

L'Iraq che l'America non vede

Segue dalla prima

Ciò che né i Democratici né i Repubblicani ammettono è che l'instabilità in Iraq è prevalentemente il prodotto dell'invasione e dell'occupazione militare straniera. Prolungando l'occupazione americana si garantisce la prosecuzione della resistenza. Gli Stati Uniti non sono in grado di controllare l'Iraq fin tanto che una significativa minoranza di iracheni è disposta a battersi e fin tanto che il 98% della popolazione vuole il ritiro delle forze straniere - ed è questa la situazione attuale. Negli anni '70 la popolazione del Vietnam del Sud si aggirava intorno ai 19.600.000 abitanti. Nel momento di massima espansione della guerra c'erano in Vietnam mezzo milione di soldati americani che combattevano accanto ad un esercito professionale sudvietnamita di 450.000 uomini i cui ufficiali (almeno loro) erano per ragioni di posizione sociale,

di famiglia e di religione fedeli al governo anticomunista sudvietnamita.

Oggi ci sono circa 23 milioni di iracheni la cui fedeltà nei confronti di un governo nominato dagli Stati Uniti e che dispone di esigue forze di sicurezza è alquanto dubbia. Al momento ci sono nel Paese circa 140.000 soldati americani. Le cifre sono eloquenti. C'è qualcuno che pensa che la resistenza possa essere sconfitta, la sicurezza restituita al popolo iracheno e che si possano creare le condizioni per ricostruire le infrastrutture, il tessuto industriale e l'economia del Paese con appena 140.000 soldati americani?

Nel caso in cui se ne dovessero inviare, come progettato, altri 40.000 non rimarrà più un solo soldato americano da mandare in Iraq. Dovrà essere reintrodotta la leva obbligatoria. Come reagiranno gli americani ad un provvedimento del genere? Forse potrebbero ricordarsi che 550.000 soldati americani e 450.000 soldati sudvietnamiti persero la guerra del Viet-

Le cifre parlano chiaro: oggi ci sono 140mila soldati Usa e 23 milioni di iracheni la cui fedeltà al governo nominato da Bush è assai dubbia

WILLIAM PFAFF

nam. A Washington conoscono bene queste cifre ma ne negano il significato. La cessione di "sovrani" al governo provvisorio, dicono, risolverà il problema. Queste sono pie illusioni ed è il modo in cui l'amministrazione Bush rimanda il problema fino a dopo le elezioni presidenziali.

John Kerry offre ammirevoli principi generali di politica estera ma sull'Iraq ha detto che "multilateralizzerebbe" l'occupazione facendo intervenire la Nato e le Nazioni Unite. Il vertice della Nato ad Ankara ha appena dimostrato quanto possa essere utile questa idea. La Nato non è

disposta ad andare in Iraq nel quadro di una operazione di sicurezza diretta dall'America nemmeno se Kerry fosse presidente degli Stati Uniti.

La ragione è semplice, ma pochi sembrano rendersene conto. Gli alleati ritengono che gli Stati Uniti andranno incontro ad un fallimento e che il risultato sarà un enorme incremento del disordine e della conflittualità di rapporti tra le popolazioni islamiche e gli Stati Uniti. E naturalmente non desiderano essere coinvolti in una situazione del genere.

L'ideale di portare la democrazia in Iraq è irreprensibile. Altrettanto irreprensibile

era l'ideale di portare la democrazia liberale in Vietnam negli anni '50, '60 e '70. In entrambi i casi si è pensato all'ideale invece di chiedersi se era possibile realizzarlo. Si dà per scontato che la potenza americana se si impegna con decisione possa riuscire a realizzare qualunque obiettivo. Per l'amministrazione Bush, con i suoi grandiosi obiettivi in materia di "Grande Medio Oriente", c'è un tacito corollario. Quand'anche non fosse possibile insediare una democrazia liberale, l'amministrazione ritiene che il controllo americano dell'Iraq possa diventare permanente. Ne consegue che il primo ministro nominato da Paul Bremer prima della sua partenza la settimana scorsa, Iyad Allawi, sia un ex collaboratore della Cia e abbia già proposto di promulgare la legge marziale per ristabilire la sicurezza nel Paese. Le truppe americane continuano ad allontanarsi dalle città pericolose costruendo basi sicure e lontane dai centri urbani. Dietro le fortificazioni della "zona verde"

di Baghdad sta prendendo corpo la più grande ambasciata americana del mondo.

La macchina militare americana poggia sulle capacità tecniche e logistiche. Enormi risorse, non già particolari abilità tattiche o strategiche, garantirono la vittoria americana nella seconda guerra mondiale. Il più grande trionfo americano in Vietnam fu la creazione in tempi record della gigantesca base di Cam Ranh Bay. Che all'epoca gli Stati Uniti stessero perdendo la guerra era una preoccupazione secondaria.

Il potere logistico, organizzativo e burocratico è passato in secondo piano in Iraq per garantire realtà istituzionale a quello che secondo Washington è il futuro del Medio Oriente. Che poi questa visione sia del tutto illusoria non importa; il governo americano ci è abituato.

© Tribune Media Services International
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

ITACA di Claudio Fava

CARNE DA MACELLO DAL SUDAN

Diciamo la verità: della sorte di quei trentasette sudanesi, da venti giorni stivati su una nave che li ha raccolti dal Mediterraneo, al governo italiano frega assai poco. Non si tratta più di ragionare in punta di diritto se fossero più vicini alle coste di Malta o di Lampedusa, se la loro carretta stesse davvero per andare a picco, se quei trentasette disperati fossero in pericolo di vita. L'ineffabile commento del Viminale è che si tratta di extracomunitari. E che chiunque offra loro una sponda per salvare la pelle (sindaci, autorità portuali italiane, l'equipaggio della nave che li ha raccolti), sarà incriminato per immigrazione clandestina e processato per direttissima, perbacco!

In realtà, in punta di diritto e di fatto, al governo Berlusconi interessa poco o nulla

ciò che sarà dei sudanesi; interessa solo evitare un precedente. Non sia mai che qualcuno, in giro per il mondo, s'illuda che le norme del diritto umanitario possano beffare quelle della leggina Bossi-Fini. In ballo non ci sono trentasette profughi in fuga dalla fame ma la stollida sopravvivenza del nostro governo, i suoi equilibrismi inventati per tenere in piedi una maggioranza ormai cotta. Figuratevi chi s'azzarda proprio oggi a mettere in discussione la filosofia stessa di una legge che, proprio in casi come questo, mostra tutti i limiti di senso politico pensando che la purezza della razza e delle coste italiane debba prevalere, sempre, su ogni dovere di solidarietà. Non ve lo confermerà mai nessuno, ma è probabile che per ogni gommone ripescato dalle onde con il suo carico di disperati, ce ne sia

almeno un altro che cola a picco sotto lo sguardo atterrito e rassegnato dell'equipaggio d'una nave qualsiasi. Qualcuno se ne stupisce? Quale comandante sarà disposto, in futuro, a salvare la pelle a un gruppo di profughi per poi vedersi costretto per settimane a galleggiare al limite delle acque territoriali italiane?

I trentasette sudanesi sono solo carne da macello. Offerti in grazia ai riti di una stagione politica che per fortuna volge al termine. Della loro sorte si è discusso, nelle anticamere romane, come d'un incidente tecnico, una macchia di sugo da nascondere sotto il piatto. Creperanno, vivranno: sono dubbi irriverti. Si tratta solo di non accendere un altro zolfanello nella polveriera del governo. Peggio per chi non li ha lasciati marcire in mare.



La forza di credere nella pace Ligresti, editore dei terzisti

DICHIARAZIONE DEGLI «EBREI DELLA DIASPORA»

Il testo che segue appare oggi, come annuncio a pagamento, sulle pagine di due quotidiani israeliani, «Maariv» e «Haaretz», nonché nell'edizione via internet, in inglese, di Haaretz (www.haaretzdaily.com).

Si tratta di una iniziativa a sostegno della pace fra Israele e Palestina. La «Dichiarazione degli ebrei della Diaspora», questo il titolo, è promossa dal Gruppo Martin Buber-Ebrei per la Pace di Roma, è stata sottoscritta da quasi 600 tra gruppi ebraici e singoli ebrei residenti in Argentina, Australia, Austria, Canada, Croazia, Belgio, Brasile, Danimarca, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Italia, Paesi Bassi, Polonia, Spagna, Svizzera, Ungheria e Stati Uniti.

Fra i firmatari vi sono rabbini, due scienziati insigniti di Premi Nobel, illustri accademici delle maggiori Università del mondo, consiglieri di Comunità e di altre istituzioni ebraiche, privati cittadini ebrei, tutti profondamente preoccupati per la situazione di Israele, la mancanza di pace e di sicurezza, il suo crescente isolamento internazionale, l'incapacità del Governo attuale di avviare negoziati di pace con i palestinesi e il pericolo che le scelte politiche di oggi rappresentino per il futuro di Israele come Stato ebraico e democratico.

Fra i firmatari italiani, figurano Rita Levi Montalcini - Premio Nobel per la medicina - Carlo Ginzburg, Morì Ovadia, Edith Bruck, Gad Lerner, Stefano Levi del-

la Torre, Miriam Mafai, Consiglieri in carica o ex Consiglieri dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane e delle Comunità di Roma, Milano, Torino, Venezia, Bologna e

Dichiarazione degli ebrei della Diaspora in sostegno della pace fra Israele e Palestina

1. Difendiamo il diritto dello Stato di Israele a vivere in pace e sicurezza. Riconosciamo il ruolo centrale che Israele riveste per gli ebrei del mondo in quanto luogo di rifugio dalle persecuzioni e di legittima esistenza nazionale indipendente di un popolo cui questo diritto è stato per secoli negato.

2. Siamo angosciati per le perdite di vite umane e la condizione di insicurezza vissuta dal popolo di Israele sotto l'azione del terrorismo, tollerato dalle autorità palestinesi. Siamo preoccupati per il crescente isolamento internazionale di Israele. Come ebrei della Diaspora, rinnoviamo agli israeliani la nostra solidarietà.

3. La politica condotta dalla leadership israeliana non è servita ad assicurare al popolo israeliano né sicurezza né una pacifica coesistenza con i vicini arabi e palestinesi. Il governo del Primo ministro Ariel Sharon non è in grado o non intende affermare un'autentica iniziativa di pace alla repressione militare del terrorismo; l'idea che i palestinesi finiranno per accettare uno stato di soggezione permanente ad Israele è

inaccettabile nonché irrealistica. Questa strategia è destinata a perpetuare il violento conflitto che da tanti anni oppone le due nazioni, entrambe con diritti legittimi a uno Stato.

4. Gli insediamenti e la confisca di terre nei territori occupati pregiudicano il futuro di Israele come Stato ebraico e democratico sia la nascita di uno Stato palestinese degno di questo nome. La recente decisione del governo di Israele circa il ritiro unilaterale da Gaza non modifica in verità questo stato di cose. La barriera di separazione, proposta inizialmente come misura difensiva contro il terrorismo da costruirsi lungo la Linea Verde, s'inoltra profondamente nel suo tracciato all'interno del territorio palestinese; ciò peggiorerà in modo intollerabile le condizioni di vita dei residenti palestinesi e sarà causa di ulteriori conflitti.

5. Noi ebrei della Diaspora sosteniamo tutte le iniziative, come gli accordi di Ginevra e la petizione promossa da Ami Ayalon e Sari Nusseibeh, che dimostrano che, malgrado le violenze e la sfiducia reciproca, una pace equa tra israeliani e palestinesi è ancora possibile.

Per informazioni, scrivere a:
Gruppo Martin Buber,
via Nomentana, 55 - 00161 Roma,
oppure all'indirizzo di posta elettronica:
martinbuber@katamail.com

Segue dalla prima

È una bella soddisfazione per Ligresti: chi pensava che fosse ormai escluso dalle grandi trame, dopo Mani Pulite e le condanne ricevute, si deve ricredere. È un potente assicuratore, e alla vecchia Sai ha aggiunto la Fondiaria, ha partecipazioni finanziarie rilevanti con incroci in tutte le imprese che contano, è vicinissimo a Berlusconi e ha condiviso col premier l'ultima festa al Castello Sforzesco per lo scudetto del Milan, ama costruire. L'imprenditore siciliano è più che mai al centro dei giochi a Milano, dove iniziò con un soprano a Porta Genova (chissà se era abusivo) e punta ai grandi affari, ai grattacieli che dovrebbero ridisegnare lo skyline milanese. Ed è una bella soddisfazione, davvero, anche per i «terzisti» del Corriere della Sera, quelli che non stanno né di qua né di là, né sotto né sopra, poter contare finalmente, con Ligresti, sull'editore che meritano. Considerato che in via Solferino ci sono già autorevoli pentiti sulla gestione giornalistica degli anni di Mani Pulite, non si può escludere che anche per Ligresti venga presto scritta «un'altra storia».

Forse qualcuno potrà obiettare che con Ligresti sono entrati al Corriere anche altri nomi famosi e «nuovi» come Diego Della Valle e Francesco Merloni, oltre a Capitalia di Cesare Gerenzi di cui si può dire tutto, tranne che sia una novità. Ma questa struttura azionaria, ampia e articolata, dai delicatissimi

RINALDO GIANOLA

equilibri, non convince. Sembra un enorme condominio dove tutti vogliono avere voce in capitolo e nessuno comanda davvero. Forse questo è un segno del «capitalismo plurale» che starebbe sostituendo quello oligarchico, delle grandi famiglie. Ma pare più una forma di consociativismo finanziario, piuttosto che una moderna filosofia aziendale.

Il Corriere è sempre stato un caso esemplare. Una volta bisognava chiamarsi Crespi, Rizzoli, Pirelli per contare in via Solferino. E per un lungo periodo, dall'inizio degli anni Ottanta dopo il crack dell'Ambrosiano e le devastazioni della P2 al Corriere, il potere veniva esercitato da Gianni Agnelli ed Enrico Cuccia. C'era da cambiare il direttore e sanare la dolorosa diaspora con Indro Montanelli? Bisognava spedire Paolo Mieli a «mettere la minigonna» al giornale un po' imbolsito? L'Avvocato chiamava Mediobanca e in dieci minuti era tutto sistemato. Sì, è vero, poi c'era la formalità dei consigli di amministrazione, dei «salotti», ma le decisioni erano già state prese.

Adesso, invece, è diverso. Agnelli e Cuccia se ne sono andati e in Mediobanca non è rimasto nemmeno l'ex amministratore delegato Maranghi, che aveva un brutto carattere ma sapeva dove mettere le mani. La debolezza di questo «capitalismo plurale» sta nella mancanza di una vera leadership imprenditoriale e, non vorremmo esagerare, culturale. Sono mesi che si lavora faticosamente per far uscire Cesare Romiti dalla Rcs, perché ha biso-

gno di soldi per le sue aziende, rinnovare l'accordo per il controllo del Corriere, facendo entrare i nuovi soci. E dopo tutto questo tempo, il risultato è modesto e per nulla definitivo. Manca il giudizio della Consob, c'è da verificare chi davvero comprerà le azioni di Romiti, quale libertà verrà lasciata al nuovo amministratore delegato Colao, quali saranno le indicazioni che il condominio dei soci darà al Corriere.

Insomma, se prima, con Cuccia e Agnelli, comandavano sempre i soliti, ma almeno si sapeva chi erano, adesso c'è un po' di confusione e qualche new entry ha sbagliato il primo passo. Come Della Valle che ha volteggiato come un condor sui Romiti in caduta, definiti spavalamente «la famiglia Ad-dams». Insomma, certe cose si notano e c'è chi se le segna, a futura memoria. E il fatto che si nota di più è il conflitto di interessi e l'intreccio incestuoso tra i grandi azionisti di via Solferino che farebbero impallidire (forse) Berlusconi. L'unico che ha avuto il buon gusto di ritirarsi è stato Alessandro Profumo, amministratore delegato di Unicredit: si è dimesso dal Consiglio di amministrazione del Corriere della Sera per non condividere un conflitto d'interessi imbarazzante. Altri hanno fatto finta di niente. In conclusione il notaio Marchetti, futuro presidente Rcs, sostiene di aver «colto tra gli azionisti un clima fattivo, di fiducia piena nei direttori». I direttori della Rizzoli dovrebbero iniziare a preoccuparsi.

cara unità...

L'8 per mille ai poveri
E alla pubblicità?

Germana Grazioli

Ho letto con interesse l'articolo dedicato all'8 per mille. Perla verità da un paio di anni a questa parte ho smesso di destinare l'8 per mille anche alla Chiesa cattolica da quando ho cominciato ad essere infastidita dalla pubblicità televisiva in materia, così retorica e melensa, ma sicuramente anche molto costosa. Quanto potrà costare la pubblicità per l'8 per mille alla Chiesa cattolica. Una curiosità che ho da tempo e non so come toglierla.

C'è Berlusconi, l'8 per mille lo devo dare alla Chiesa

Gianni Boldini

La mia cultura laica prevede attenzione e solidarietà. Non ho mai fatto mancare allo stato il mio 8 per mille, ma non immaginavo potesse servire ad armare la guerra in Iraq.

Adesso che lo so, superando una diffidenza storica per noi romagnoli, mi rassegno ad affidare quei pochi soldi alla Chiesa cattolica. Con questo governo non ho altra scelta.

Il contributo alla guerra?
Fate bene a denunciare

Francesco Pistocchini Centro San Fedele- Milano

Consola poter leggere su un quotidiano nazionale un articolo come «se l'8 per mille finisce in guerra». Non stancatevi di raccontare queste cose.

Nave dei profughi
e radici cristiane

Alessandro Zemella, Milano

Mentre la nave dei profughi sudanesi è ferma al largo delle nostre coste, viene spontaneo alla mente il recente ricordo della battaglia sostenuta dall'on. Fini per introdurre il richiamo alle «radici cristiane» nella costituzione europea. È lo stesso Fini della Bossi-Fini che respinge i profughi? O forse sono io a non aver capito bene cosa sono le «radici cristiane»?

Non ho rapporti
con An e con Alemanno

Fabio Andriola

Caro Direttore, ai sensi di una normativa che ben conosco ti chiedo la cortesia di pubblicare le seguenti precisazioni in relazione a quanto scritto da Stefano Miliani nell'articolo "Digita An, farai tv" (L'Unità del 5 luglio):

- 1) Ho scritto per molti giornali ma mai per il periodico "Area". Non ho poi nessun rapporto - oggi come ieri - col ministro Alemanno, né col ministero che guida né con An.
- 2) Non so cosa intenda Miliani per "estrema destra sociale" ma posso dire che è una definizione nella quale non è possibile riconoscermi.
- 3) Il mio ingresso in Rai nasce solo da motivi professionali ed è, oltretutto, avvenuto prima dell'insediamento dell'attuale Cda.
- 4) Ho dei libri di storia all'attivo, uno dei quali pubblicato dall'editore di riferimento del vostro giornale. Fatto che non autorizza deduzioni arbitrarie di segno opposto a quelle che caratterizzano l'articolo che avete dedicato a Rai Futura. Da tempo ho smesso di dividere il mondo tra destra e sinistra.

Spero di essere presto in vostra compagnia.

Le offese di Giovanardi
alla Gruber e alle donne

Giorgina Levi Arian

Credevo d'interpretare soprattutto lo sdegno di molte donne per le espressioni usate, nell'ultimo Ballarò, dall'on. Giovanardi. Il quale alle serie dichiarazioni politiche espresse dall'ottima giornalista televisiva Lilli Gruber, che ha raccolto oltre un milione di voti di preferenza alle ultime elezioni, osservò che essa aveva vinto soltanto perché era comparsa spesso in televisione e non aveva fatto la casalinga come la maggior parte delle donne...occupazione che lasciava capire alle donne soprattutto toccasse, come posto naturale. Ed aggiungeva inoltre che Lilli Gruber era stata eletta come altre donne comparse spesso in televisione al pari della pornostar Cicciolina: paragone ovviamente fuori luogo. Come donna e come ex parlamentare sono sdegnata del tono spregevole di quell'antifemminismo usato dall'on. Giovanardi.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**